

È MORTO IL PIANISTA LAZAR BERMAN

È morto ieri a quasi 75 anni nella sua casa di Corso Tintori, a Firenze, Lazar Berman, considerato uno dei più grandi pianisti viventi. Russo di nascita - era nato a Leningrado nel 1930 -, Berman divenne celebre negli anni Settanta in seguito ad alcuni dischi per la Deutsche Grammophon, con la direzione di Herbert von Karajan e Carlo Maria Giulini. Da alcuni anni si era stabilito a Firenze, ed era diventato cittadino italiano. Attivo anche come docente, insegnava tra l'altro all'Accademia internazionale pianistica di Imola.

musicanuova

MANZONI, UN CAPOLAVORO CONTRO LA MORTE DI STATO

Erasmus Valente

Molto applaudita, nella Sala Grande del Parco della Musica, a Roma, in "prima" assoluta, la nuova composizione di Giacomo Manzoni (Milano 1932). Al di qua della improvvisata barricata, per mezzosoprano, baritono, lettore e orchestra. Molto festeggiato anche l'autore, musicista tra i più straordinari che abbia il mondo, anche per la sua ininterrotta coerenza con un profondo impegno civile. La vasta e libera scelta delle più fantastiche invenzioni sonore ha sempre il riverbero della realtà e della sorte umana nel succedersi di eventi e della storia. Non è senza emozione che possiamo ora delineare un'arcata di quasi quarantacinque anni tra una prima, importante composizione di Manzoni - l'opera La Sentenza (1960) - e l'ultima, adesso applaudita. Nella prima, si discuteva di una sentenza di morte da affidare non ai giudici, ma alla coscienza delle persone che vi erano coinvolte. In questa, la parola, il

canto e il suono si schierano apertamente contro la pena di morte, tuttora incombente in non pochi paesi del mondo. Succede così che il compositore, andando avanti nel tempo, perfezioni le antiche ansie, avvolgendo ora di musica un testo sacro (e nessuno se ne ricordava più), qual è quello di Cesare Beccaria, che esclude la pena di morte da un umano sistema giudiziario. Una impresa straordinaria, questa di Giacomo Manzoni. L'Accademia di Santa Cecilia (presidente Luciano Berio) gli commissiona una composizione, e lui trasforma musica e concerto, in un'assorta meditazione sullo slancio illuministico di Cesare Beccaria (Milano, 1738-94), non ancora trionfante sul barbaro oscurantismo persistente in alcune zone del mondo. Un'idea fantastica, realizzata alla grande da un grande Maestro. Le parole prese dal capolavoro del Beccaria - Dei delitti e delle pene, 1764 - vengono dette da un

lettore (l'ottimo Paolo Calabresi) che ha minuziose indicazioni di ritmo e d'espressione, segnate in partitura. Parole ancora oggi palpanti di amore e di rispetto per la dignità umana, culminanti in quelle che avvertono: «Non è un diritto la pena di morte, bensì una guerra della nazione contro un cittadino». Versi di Giovanni Raboni (scomparso nello scorso settembre, senza aver potuto scriverne altri «ad hoc») - scelti e ordinati dal Manzoni stesso - offrono al canto di un mezzosoprano e d'un baritono (Chiarastella Onorati e Maurizio Leoni, interpreti meravigliosi) il compito di avvolgere la fitta e tormentata partitura in un'aura di crescente, poetica e drammatica tensione, culminante nella rievocazione della morte e dei funerali di un giovane ucciso, durante una manifestazione del '68, a Parigi. I versi accompagnano le fasi della composizione e culminano in questi: «... io so che il mattino non ha fine, / finché dal

portone non verrà fuori la bara / che sarà una cosa che nessuno di noi riesce / a vedere, immobili come siamo / al di qua dell'improvvisa, massiccia barricata / di mani chiuse a pugno, dietro la quale / più alti della bara che non si vede e / dunque parzialmente visibili sopra / la linea dei pugni passano...». Impegnatissimi, orchestra e Will Humburg sul podio, nel far conoscere quel che diremmo il primo capolavoro musicale del terzo millennio, tanto più prezioso, in quanto tra l'inizio (La Sentenza) e questo ultimo traguardo, l'arcata manzoniana comprende anche Atomod, le scene musicali Per Massimiliano Robespierre, Ombre, alla memoria di Che Guevara, il Doktor Faustus da Thomas Mann, e tant'altra musica, e scritti, e libri, e traduzioni che costituiscono un prezioso patrimonio che dal secondo millennio Giacomo Manzoni porta in dono al terzo.

lutti

Addis Abeba chiama Marley

Etiopia in festa per i 60 anni del musicista. Ma la Giamaica non cede il corpo

Silvia Boschero

Nella foto grande, un momento dei festeggiamenti dedicati a Bob Marley ad Addis Abeba. Sotto, Carmen Consoli.

Doveva essere il ritorno nella terra promessa, l'Etiopia. Il giorno del suo sessantesimo compleanno, il 6 febbraio 2005. Non lo è stato, anche se questa era la volontà ultima di Bob Marley, profeta del reggae che nello spirito del rastafarianesimo ha sempre predicato il ritorno alle madri Africa per tutte le popolazioni della diaspora nera. «Unisciti Africa, perché stiamo uscendo da Babilonia e stiamo andando nella terra di nostro padre», cantava Bob in *Africa Unite*. Via da Babilonia, dall'occidente dissenato che ha perso il valore della vita e della fratellanza e ritorno nella terra che fu governata negli anni Trenta da Haile Selassie (il Ras Tafari), considerato l'incarnazione di Jah, il dio venerato dai rasta.



Un sogno a metà, perché le sue spoglie sono rimaste in Giamaica, la piccola isola musicale che gli ha dato i natali e di cui è simbolo. Troppo forti le pressioni delle autorità del posto, che da quando Marley è divenuto «il più grande eroe del terzo mondo» (come ebbe a dire Gilberto Gil, ministro-musicista brasiliano), sfruttano la sua popolarità al pari di un'agenzia turistica. Rita Marley, la vedova del reggae, la madre padrona dell'impero della memoria di Bob (lei dice di quello spirituale più che di quello materiale, ma sono in pochi a credere nella sua buona fede), è andata comunque avanti. Ha organizzato un intero mese di celebrazioni ad Addis Abeba in onore del marito che sono culminate ieri nella grande Meskel Square, al centro della città, in un mega concer-

to con la famiglia Marley commossa al completo e qualche ospite internazionale: Quincy Jones, Baaba Maal, Youssou N'Dour, Angélique Kidjo e la nostra Carmen Consoli, unica bianca e italiana sul palco.

Defezioni

Tante le defezioni dell'ultim'ora. Erano stati annunciati Peter Gabriel, lo stesso Gilberto Gil e molte altre personalità che infine hanno declinato, probabilmente confuse dalla diatriba sulla possibilità o meno del trasferimento delle

spoglie. Ufficialmente (secondo quanto detto dalla Bob Marley Foundation) per scelta dell'organizzazione: quella di dare il massimo risalto alla famiglia Marley e di fare dell'evento un momento tutto africano.

Ma Africa Unite, questo il nome della festa è comunque partita, e con uno spirito diverso: la celebrazione di uno degli ultimi miti del secolo scorso, tra convegni, mostre fotografiche, concerti improvvisati, bande folkloriche e la musica di Bob a risuonare in ogni angolo, in ogni casa, in ogni strada. Africa Unite si è aperta con

bambini arrivati da tutto il continente che gridavano slogan di pace: Africa unita per un mondo di uguaglianza, di tolleranza, di amore. La lezione imprescindibile di Marley, una lezione semplice come il suo messaggio, come la sua musica che tutt'oggi non ha perso vigore e fascino in tutto il globo: «Un messaggio di forza, di vittoria, di protesta, di rivolta contro le ingiustizie del mondo e del sistema - ci aveva raccontato Gil in occasione dell'uscita del suo album *Kaya N'Gan Daya* interamente dedicato alle cover di Marley, sicuramente il più bello e completo tri-

buto mai fatto - Un messaggio figlio di un paese periferico, fuori dall'impero globale, dunque unico al mondo».

Baracche di lamiera

Tutto attorno, una città, una delle più povere e disastrose dell'intero continente, con le baracche di lamiera, con le spoglie dell'occupazione italiana ancora ben visibili, che sbandiera felice vessilli colorati dove il volto di Bob si affianca a quello del negus Selassie, dove la gente canta per le strade e gli occidentali fraternizza-

no con i locali in un sogno mai sopito. Qui si concretizza qualcosa di più importante e grandioso di ciò che Marley si augurava con il ritorno nella terra promessa: l'unione non solo dei neri della diaspora africana dispersi nel mondo, ma di tutti gli uomini che indipendentemente da razza e nazionalità, hanno fatto proprio il sogno di Bob. E poi i rasta arrivati da mezzo mondo per onorare Marley e la sua immortalità, e tra di loro, confuso nel suo perfetto stile giamaicano, anche Bunna degli Africa Unite, il gruppo italiano da quasi 25 anni è devoto alla musica di Marley. Peccato che non hanno avuto modo di salire su quel grande palco, loro che hanno inciso nel 2001 un intero disco tributo, a vent'anni dalla loro formazione e dalla morte, prematura, di Bob, a soli trentasei anni. Poco importa: Bunna gira a suo agio nella madre Africa acquisita alla ricerca di musicisti del posto per organizzare un concerto estemporaneo, e magari, anche una partitella di calcio, la passione di Marley. Anche questo è il sogno di Bob che diventa realtà: un calcio al pallone e una jam session in levare.

Il mito

Intanto, è accaduto quello che doveva accadere: la musica di Marley, dopo qualche anno di dimenticatoio è tornata alla luce sul mercato discografico in tutto il mondo. Era parso, per un certo tempo, che il reggae appartenesse al suo tempo, al tempo di Marley, alla Giamaica, in altre parole, che fosse una musica datata da catalogare tra le cose morte, simpatiche ma morte. Grande errore, corretto con una certa intemperatività. Non tanto il reggae, quanto piuttosto Marley ha dimostrato di essere un fenomeno musicale senza tempo, una sorgente di emozioni inesauribile. Forse per il suo contenuto politico, strategico, molto più probabilmente per le caratteristiche artistiche e umane dello stesso Bob Marley, per la sua sincerità, per la sua generosità, per la sua particolarissima capacità di catturare e sospendere, in questo caso sì, proprio il tempo. In fondo, non è azzardato dire oggi, come invece lo era ieri, che Marley ha sfornato dei veri capolavori poetici e musicali. Nel cuore del grande rock lui come pochi altri.

il viaggio

La musica di Auschwitz

Segue dalla prima

Il nostro viaggio in realtà è iniziato da Fossoli di Carpi, dove c'era il più grande campo di concentramento italiano. Primo Levi parti da lì. Il convoglio arriva a buio inoltrato a Cracovia, città base per questa spedizione. Non siamo soli, altri tre treni della memoria sono già arrivati da un paio di giorni da Torino e dalla Toscana. Ci attende una bella e calda

zuppa di cipolle. È la prima volta che nessuno si lamenta. Rispetto, verso chi sessant'anni fa fece lo stesso viaggio verso la morte. Anche se questo può sembrare un po' retorico e ipocrita, oggi è giusto così.

Sveglia all'alba, colazione veloce e pullman destinazione Auschwitz I. La popolazione di Oswiecim non gradisce molto questo tipo di turismo. Vorrebbe dimenticare, più che ricordare. Forse perché in fondo in fondo l'antisemitismo, da queste parti, non è mai scomparso del tutto. E nemmeno i russi sono ben visti, dai polacchi, nonostante siano stati loro a liberare la Polonia, a costo di grandi sacrifici; insomma, si fa veramente fatica a capire le ragioni di questa voglia di dimenticare. La guida ci racconta una breve storia del campo e poi infila nel mangianastri del pullman una

cassetta con la registrazione di una conferenza in cui Liliana Segre, una sopravvissuta di Auschwitz, racconta la sua storia. Fuori c'è il gelo, nevicata a tratti. Anche dentro di noi, nonostante il riscaldamento a manetta, il gelo. Nessuno lacrima. Sarebbe troppo retorico anche questo? Eppure nessuno fiata per quasi un'ora. Mentre le parole che sentiamo sono pesanti come macigni. Metodo migliore per farci avvicinare ad Auschwitz non avrebbe potuto trovarlo. Il parcheggio è pieno di pullman e di gruppi che avanzano verso il cancello con la scritta «Arbeit macht frei». Passarci sotto è uno strappo al cuore. Il lavoro non ha mai reso libero nessuno, qui dentro. Grottesca, infamante, umiliante scritta. Ti fa chiedere anche se il lavoro abbia mai reso libero qualcuno. Le piramidi che tutti

aspirano ad andare a vedere, prima o poi, hanno forse reso liberi chi le ha tirate su? Boh. È un vortice continuo di pensieri. Meglio pensare di nuovo a quei disgraziati che loro magrodo hanno reso famoso questo luogo di morte e fantasmi. Se qualcuno crede nell'al di là, non può non sperare che Himmler, Hoss, Hitler e fino all'ultimo Kapò, possano soffrire in eterno, all'inferno, anche solo un decimo di quello che hanno sofferto un milione e centomila fra bambini, donne, anziani in questo maledetto posto. Il freddo ti taglia il fiato, il resto lo fanno questi mattoni rossi che prima che arrivassero i nazisti erano caserme per i soldati polacchi. La cosa che colpisce di più è la lucidità con cui il disegno criminale era messo in atto. Niente veniva sprecato, nemmeno le ceneri, che venivano vendute alle in-

dustrie agrarie che le usavano come concime.

La nostra guida del campo è un omonimo settant'anni, parla un buon italiano ma con tutti gli accenti sfalsati e questo rende ancora più enfaticizzato il suo racconto. Dice spesso, «gli hitleriani», con una voce dura che sputa disprezzo, e quando dice «sterminio» sembra che siano passati pochi mesi e non sessant'anni. Forse Auschwitz andrebbe visitato in solitudine per sentirne il silenzio, cercare di catturarne la cupezza ma anche in tanti come siamo noi, ha i suoi lati positivi. Essere in un gruppo che si accalca in questi corridoi grigi e freddi ti butta addosso tutta l'oppressione metafisica e ti fa sentire un po' bestia come forse si sentivano i deportati. I ragazzi delle superiori, i veri protagonisti di questo viaggio della

memoria sono i più attenti e coinvolti che abbiamo mai visto. Segno che non tutti i giovani, come qualcuno vorrebbe farci credere, sono agnostici o menefreghisti. Anzi, durante tutto il viaggio in treno era un continuo provare pezzi teatrali, leggere libri sulla Shoah. Merito anche di stoici insegnanti che si oppongono con forza al revisionismo nei programmi scolastici.

La visita è spossante, il pallidissimo sole non scalda, il vento ti taglia quei pochi centimetri di pelle scoperti. I fili spinati sono un'immagine fortissima e alla lunga diventano insopportabili. Vorresti strapparli e vorresti fare saltare tutto con la dinamite. Vorresti vedere campi di papaveri rossi o girasoli al posto di questi edifici rossi e di queste baracche. Non si riesce a non sentirsi un po' in colpa

anche «solo per essere nati», rubando una frase a Liliana Segre.

Ripassiamo sotto quella scritta e usciamo dal campo. Il pullman n°3 ci aspetta nel piazzale. La nostra visita finisce lì, il sound check ci aspetta. Gli altri gruppi proseguono per Auschwitz II - Birkenau dove le baracche di legno sostituiscono quelle in mattone e dove arrivavano i treni carichi di deportati. Noi in serata suoneremo al palasport di Cracovia per tutti i partecipanti al viaggio. I Modena City Ramblers torneranno a fare i pagliacci di sempre, gli studenti torneranno a fare casino e ad odiare i propri insegnanti i quali torneranno a parlare della riforma Moratti e così via. Vince la vita. Ma qualcosa, dentro ognuno di noi, è cambiato per sempre.

Modena City Ramblers

è tutta un'altra storia.



i misteri d'Italia

Le vicende che hanno segnato la nostra storia di intrecci, bugie, depistaggi per comprendere l'Italia di oggi. ogni mese in edicola con l'Unità.

Prima uscita: **Wilma Montesi** la ragazza con il reggicalze. di Vincenzo Vasile, prefazione di Carlo Lucarelli

5,90 euro oltre al prezzo del giornale.

l'Unità